

Il fascino della semplicità

La fotografa Katja Snozzi ci racconta la sua nuova mostra allestita al Canvetto Luganese Abituati ai ritratti intensi che raccontano l'essere umano, la fotografa ci sorprende con scatti inaspettati: 'Cà méa' racconta la quotidianità casalinga attraverso i suoi oggetti: tradotti in un linguaggio astratto.



KATJA SNOZZI La fisicità degli oggetti di casa interpretata dal segno astratto

46°11'5.825 N / 8°44'2.595 E: le coordinate ci portano a "Cà méa". Geograficamente a Verscio, sulla soglia di casa di Katja Snozzi (nata a Locarno, nella seconda metà degli anni Quaranta). Artisticamente, alla mostra allestita dalla fotografa negli spazi del Canvetto Luganese (in calce, i ragguagli su periodo e inaugurazione). Un'esposizione insolita per coloro che conoscono Katja e il suo lavoro: per anni, reporter da Paesi vicini e lontani, ha fotografato l'essere umano, che è diventato sua cifra peculiare [ricordiamo l'intensa e delicata mostra al Museo Vela di Ligornetto, fra il 2016 e il 2017, "Anime centenni"]. A Lugano, in buona parte attraverso dittici e trittici, la fotografa mette in mostra gli oggetti, spesso banali, che abitano la quotidianità casalinga. Oggetti che, dopo essere stati osservati e indagati, hanno rivelato forme, disegni, trame del tutto inaspettate, persino «magiche», racconta Katja all'altro capo della cornetta. Una volta scandagliati e scomposti, l'apparecchio e l'occhio sensibile li hanno cristallizzati in forme essenziali e primarie, fissandoli in fotografie che lambiscono i confini della pittura.

Di linee e volumi indefiniti e belli

«Non è un racconto; perché non è stato un progetto pensato. È nato per caso», spiega Katja quando le chiediamo che cosa intendesse raccontare con questa esposizione. «Ho vissuto un periodo tranquillo e solitario, durante il quale ho iniziato a osservare gli oggetti di casa». In seguito, «per puro passatempo» ha iniziato a fotografarli. È così che ha scoperto la “magia” di ogni oggetto: persino quello più semplice può rivelarsi «affascinante» se sottoposto a un’analisi approfondita. Scomponendolo nelle sue linee essenziali, lo si può trasporre in una dimensione astratta. Lì, diventa «irriconoscibile, misterioso e semplicemente bello». Un indefinito che lascia spazio all’immaginazione... Si potrebbe azzardare una metafora aiutandoci con i fenomeni che riguardano lo stato della materia: gli oggetti ritratti da Katja, dallo stato solido si trasformano in stato liquido o in stato gassoso; liberando di fatto le forme. Ma forse, è più opportuno aiutarsi con le parole di un altro importante artista del nostro territorio che ha descritto questo lavoro come “una nuova avventura della fotografa (...). Fissare e interpretare oggetti e testimonianze del nostro vissuto rendendoli importanti nella loro semplicità”; scrive Pierre Casè nelle righe introduttive del catalogo dedicato. Dal canto suo, Katja ci spiega di ritenere queste immagini un lavoro interessante e utile nel suo personale percorso fotografico, poiché sperimentare qualcosa di diverso e nuovo è importante nello sviluppo del proprio linguaggio artistico. «Sono state tre, quattro settimane di concentrazione su questo esperimento e sono contenta di come si sia svolto», spiega. Katja, fra una chiacchiera e l’altra, ci informa che, del tutto casualmente, questo allestimento arriva un mese prima della sua partenza dal Ticino, dove ha vissuto per quasi vent’anni: «Cà méa non ci sarà più. In un certo senso, questa mostra chiude un cerchio». In chiusura, ci permettiamo una divagazione e le chiediamo che cosa le abbia insegnato la fotografia in tutti questi anni di mestiere: «La fotografia non è una professione. È un modo di vivere...». Coordinate per la mostra: “Cà méa. Ordinaria follia della quotidianità” abiterà lo Spazio Ristorante del Canvetto Luganese dal 29 gennaio al 4 maggio 2019 (www.cultura.canvettoluganese.ch). Martedì 29, alle 18, ci sarà la vernice dell’esposizione, con il preambolo di Pierre Casè e Ingeborg Lüscher.